

# L'invenzione dell'umanità

**Nuove idee** Un ebreo prussiano, Franz Boas, imparò tra gli inuit a misurarsi con lo sguardo degli altri. In questo modo scoprì la relatività delle culture. Arrivato nel 1886 in America, avviò un vasto filone di studi che mise in luce l'inconsistenza empirica del concetto di razza: non esitò neanche a mandare allievi e allieve a misurare crani tra gli immigrati nelle strade di New York

di ADRIANO FAVOLE

**F**a un certo effetto leggere il saggio che Charles King ha dedicato alle origini dell'antropologia culturale statunitense, *La riscoperta dell'umanità* (Einaudi), proprio nei giorni in cui Joe Biden e Kamala Harris hanno trionfato su Donald Trump. Fa effetto pensare che, 130 anni dopo l'arrivo in America di Franz Boas — il principale protagonista della storia scientifica di un «gruppo di antropologi ribelli» (come recita il sottotitolo del libro) raccontata magistralmente da King — la «grande» politica possa ancora vivere dello scontro tra «suprematisti bianchi» e sostenitori di Black Lives Matter, tra chi è sceso in piazza per gioire all'idea di una vicepresidente donna come la Harris, madre indo-americana e padre giamaicano, e chi, in Italia per esempio, ha ben pensato di sdoganare un vecchio termine razzista come «mulatta» per definirla. Fa effetto non perché la storia dello scontro tra razzisti e antirazzisti, tra sostenitori di società plurali e difensori della purezza etnico-nazionale, tra i fautori dello scambio e del dialogo internazionale e i sovranisti si ripeta come in un eterno ritorno, ma perché, nonostante i loro detrattori non manchino, idee come la comune umanità di tutti gli esseri umani, la modulazione sociale e culturale dei generi sessuali, l'influenza sociale (e delle condizioni economiche) sul crimine e persino sulla malattia, sono divenute di ampia e pervasiva diffusione.



Se la nostra visione non è troppo ottimista, occorre riconoscere a tal proposito il debito enorme che hanno le scienze sociali e, di rimando, tutta la società con-

temporanea, verso quello che i suoi allievi e allieve chiamavano «Papà Franz», ovvero Franz Boas.

Ebreo prussiano di Minden, nato nel 1858 in un'epoca di forte antisemitismo e di pulsioni nazionaliste, Boas si era formato in Fisica e Filosofia: possedeva l'intera opera di Johann Gottfried Herder, il filosofo della *Kultur* intesa come «seconda genesi dell'uomo», era un ammiratore di Alexander von Humboldt e da Immanuel Kant aveva imparato a sottoporre costantemente al dubbio le proprie convinzioni.

Nel 1883 partì alla volta dell'isola di Baffin, attratto da un'avventura dal sapore esotico tra quelli che allora erano definiti «esquimesi» e dal desiderio di mettere alla prova, vivendo con altri popoli, alcune idee forti ereditate dalla «sua» tradizione filosofica. Fu un'esperienza rivelatrice, sconvolgente, inattesa. Quei popoli, gli inuit come oggi chiedono di essere chiamati, che l'Occidente classificava come primitivi, arretrati, «bambini», immersi fino al collo nell'impasto della tradizione, si rivelarono al contrario versatili, in perenne movimento, capaci di scelte razionali inattese e repentine. Capaci di vivere dignitosamente in un ambiente quasi inospitale.

Il modo migliore per sottoporre le idee al vaglio della ragione, si convinse Boas, era andare ben oltre Kant. Occorreva fuggire in altre *Kultur*. La lezione più importante che stava imparando tra gli Inuit, scrisse in una lettera a Marie Krackowizer nel 1883, era «il concetto della relatività di ogni cultura». Gli «altri» ci forniscono una sorta di specchio con cui scrutare noi stessi, i nostri valori impliciti, le nostre stranezze. Boas lo raccontava con un aneddoto: il solo modo per allontanare i morsi del gelo prima che ti facesse cadere il naso era che qualcuno ti tenesse d'occhio e ti dicesse quando la pelle co-

minciava ad assumere la sfumatura di un bianco innaturale. La sopravvivenza, in quelle condizioni, dipendeva dall'usare le guide inuit come «specchi». Senza lo sguardo degli altri rimarremmo congelati nelle nostre convinzioni.

Il progetto con cui Boas sbarcò negli Stati Uniti nel 1886 era ormai chiaro nella sua mente, anche se riuscirà a portarlo avanti tra mille difficoltà e punti di arresto: dimostrare la «relatività» delle culture umane. Il saggio di King, che ricostruisce nei minimi dettagli i passi istituzionali e il progressivo reclutamento di allievi e allieve al Barnard College — da Ruth Benedict a Margaret Mead, da Ralph Linton a Melville Herskovitz, da Ella Cara Deloria, figlia di un capo dakota, una delle prime antropologhe «native», a Zora Hurston, prima antropologa afroamericana — ha l'enorme merito di mostrare una complessa traiettoria di pensiero nel suo divenire ondivago.

J

L'antirazzismo di Boas, che nel 1911 confluisce nel primo importante libro divulgativo dell'antropologia americana, *L'uomo primitivo* (Laterza, 1972), non ha nulla di quello che oggi chiameremmo un «posizionamento etico». Boas, che spingeva tutti gli allievi a comunicare le proprie ricerche a un vasto pubblico, affidò alla scienza e al suo metodo sperimentale il compito di mostrare (o smentire) l'esistenza di razze umane. E la scienza sociale gli restituiva continuamente, come in un riverbero di luce, la prova della inesistenza di gruppi umani qualificabili come «razze». Tra i kwakiutl, un gruppo di nativi del Nordovest, Boas scoprì l'esistenza di logiche economiche complesse e di un'arte quanto mai raffinata. Le «individualità» dei singoli kwakiutl gli apparivano incommensurabili le une alle altre, segno che i «primitivi» non erano società collettive contrapposte agli individualisti americani.

Quando il governo gli affidò un progetto volto ad accertare se le nazionalità del Sud Europa (italiani, greci, francesi del Sud), che a partire dalla fine del secolo

avevano cominciato a migrare in massa verso gli Stati Uniti, fossero «razzialmente» inferiori rispetto ai tedeschi e agli altri nordici delle prime ondate, Boas convinse i suoi allievi e allieve ad andarsene in giro per New York misurando crani. La ricerca gli dimostrò, mezzo secolo prima che la genetica lo provasse in altri termini, il fatto che gli esseri umani sono, da un punto di vista biologico, incredibilmente e individualmente variabili, ma non danno vita a cluster di somiglianze definibili in termini di razze.

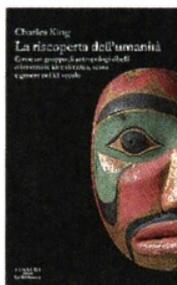
«Papà Franz» non perse mai il gusto del viaggio e dell'esotico e per questo «spedì» Benedict tra gli zuni, la Mead a Samoa, accolse Reo Fortune di ritorno da Manus e Gregory Bateson dalla Papua Nuova Guinea; convinse anche, però, Herskovitz a occuparsi di meticciato e della condizione dei «negri» americani e Zora Hurston a raccogliere folklore afroamericano nelle sue comunità di origine.

Attorno a lui e a quella «ragazzina fragile» e ribelle dai mille amori che era la Mead, attorno al Barnard College e nelle successive Università in cui insegnarono i suoi allievi, prese forma una teoria rivoluzionaria ed empiricamente fondata secondo la quale gli esseri umani sono fabbricati dalle culture in cui crescono e, a fatica, conservano alcuni strumenti per uscirne e prenderne distanza; si batté fino alla morte (avvenuta nel 1942) per dimostrare che il cammino dell'umanità non è una freccia scagliata verso il futuro di cui noi, occidentali, rappresenteremo la punta più avanzata, ma un insieme di traiettorie storiche che, spesso, rendono diverse anche società molto prossime.

Idee che, a inizio secolo, apparivano naturali in America e altrove, come la superiorità dei bianchi sui neri e delle donne sugli uomini, della monogamia sulla poligamia e dell'eterosessualità sull'omosessualità, andavano considerate frutto di una storia particolare e, come tali, potevano essere messe in discussione. Boas (re)inventò l'umanità e forse non sarebbe male mettere stabilmente la sua «relatività» accanto a quella più famosa di Albert Einstein, forse le due più rilevanti scoperte scientifiche del XX secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**CHARLES KING**  
La riscoperta dell'umanità.  
Come un gruppo di antropologi ribelli reinventò le idee di razza, sesso e genere nel XX secolo  
Traduzione di Dario Ferrari e Sarah Malfatti  
EINAUDI  
Pagine 469, € 34

**L'autore**

Nato nel 1967, lo studioso americano Charles King, esperto di storia del Vicino Oriente, insegna Relazioni internazionali presso la Georgetown University della capitale federale Washington. In Italia sono usciti diversi suoi libri: *Storia del Mar Nero* (traduzione di Annalisa Merlino, Donzelli, 2005); *Odessa* (traduzione di Cristina Spinoglio, Einaudi, 2013); *Il miraggio della libertà* (traduzione di Piero Arlorio, Einaudi, 2014) e *Mezzanotte a Istanbul* (traduzione di Luigi Giacone, Einaudi, 2015)

**Il pioniere**

Franz Boas (1858-1942) è stato uno dei padri dell'antropologia culturale. Tra le sue opere: *L'uomo primitivo* (traduzione di Danila Cannella Visca, Laterza 1972); *Antropologia e vita moderna* (a cura di Laura Fachin e Anna Romano, Einaudi, 2002)

**L'immagine**

*Bot in Love* di Ben Edwards (1970), in mostra fino al 31 dicembre alla Galleria Mucciaccia Contemporary di Roma per *Aftermodernism Chapter 2 Ben Edwards/Tom Sanford*, a cura di Cesare Biasini Selvaggi

